

INTRODUZIONE

È nel '14 che Freud introduce formalmente il concetto di narcisismo come importante principio esplicativo. Estendere la teoria delle pulsioni come era nelle sue ambizioni implicava, tra l'altro, in quel periodo, riuscire a spiegare la schizofrenia in termini libidici. In una delle sue metafore più pregnanti Freud postula "un originario investimento libidico dell'io, di cui una parte in seguito viene destinata agli oggetti, ma che fondamentalemente persiste ed è legato agli investimenti oggettuali come il corpo di un ameba è legato agli pseudopodi che produce". Facendo del narcisismo uno stadio precedente alle relazioni oggettuali, fu in grado di fornire una spiegazione plausibile della fenomenologia e della sintomatologia schizofreniche come prodotto di una regressione libidica che va aldilà delle *imago* genitoriali infantili (il punto di fissazione delle nevrosi), fino a raggiungere una sorta di oblio nei confronti del mondo esterno e degli altri che è caratteristico della situazione originaria del narcisismo primario. L'introduzione del concetto di narcisismo, tuttavia, non consentiva soltanto di elaborare una teoria della schizofrenia. Assegnando all'amore di sé una posizione precedente all'amore oggettuale e in continua relazione reciproca con esso, Freud apriva alle valutazioni psicodinamiche l'intero territorio dei problemi e dei fenomeni relativi alla considerazione di sé e alla regolazione dell'autostima. Nella storia successiva della teoria psicoanalitica il problema del narcisismo, lo sviluppo e la conservazione dell'immagine di sé e dell'autostima, è diventato un territorio comune in cui hanno fatto incursioni tutte le teorie psicoanalitiche: la teoria classica, la psicologia dell'io, la teoria interpersonale, la teoria delle relazioni oggettuali. La concettualizzazione dei fenomeni narcisistici e i consigli tecnici per il loro trattamento hanno avuto un'influenza enorme sulla pratica clinica in tutti i raggruppamenti diagnostici. Nell'indicare il narcisismo come una potente tendenza occulta dell'esperienza umana - dice Mitchell- Freud indicò anche le somiglianze tra la megalomania dello schizofrenico, il pensiero magico dei popoli primitivi, la cieca infatuazione dell'innamorato e l'adulazione infantile, estasiata, dei genitori verso la loro prole. L'elemento comune a tutte queste situazioni, sosteneva Freud, è la "sopravvalutazione". La sopravvalutazione narcisistica dello schizofrenico, del primitivo, del genitore e dell'innamorato, secondo Freud, è sempre un derivato secondario di una condizione narcisistica più fondamentale che costituisce la prima fase dello sviluppo

psichico. Freud descrive la situazione del narcisismo primario come uno stato di onnipotenza, perfezione e completezza totali. E dal punto di vista energetico: "Possiamo rappresentarci uno stadio iniziale nel quale tutta l'energia disponibile dell'Eros, che d'ora in avanti chiameremo 'libido', è presente nell'Io-Es ancora indifferenziato e serve a neutralizzare le tendenze distruttive che sono al contempo presenti. [...] Chiamiamo questo stato narcisismo primario assoluto. Esso persiste fino al momento in cui l'Io incomincia a investire libidicamente le rappresentazioni di alcuni oggetti, trasformando la libido narcisistica in libido oggettuale. Per tutta la vita l'Io rimane il grande serbatoio da cui promanano gli investimenti libidici sugli oggetti e in cui essi possono anche essere ritirati". (GW, 17, 72-73; O.S.F., 11, 577-78). Per Freud all'esperienza narcisistica originaria non si rinuncia mai completamente. Se buona parte della libido narcisistica viene trasformata in libido oggettuale, e l'autogratificazione viene sostituita dalle gratificazioni pulsionali, una parte del narcisismo originario si mantiene intatta e la considerazione di sé deriva da tre diverse modalità di conservazione della libido narcisistica. Parte del narcisismo primario rimane semplicemente allo stato originario e serve quale fonte mai completamente esaurita di risorse libidiche da cui si ricavano, come pseudopodi, gli investimenti oggettuali libidici; a volte la libido narcisistica viene trasferita sull'oggetto sessuale; in questo caso l'oggetto non è amato in modo anaclitico, ma viene plasmato in modo idealizzato, narcisistico, sull'esempio dell'amore di sé del narcisismo primario. Infine la libido narcisistica può essere posta all'interno dell'ideale dell'io. L'autorapimento riguardo ai veri attributi del bambino ormai non è più possibile; ma se i valori e le aspettative dei genitori vengono soddisfatti la completezza e la perfezione sono di nuovo ottenibili. "In sostanza -afferma Mitchell- nel sistema freudiano il narcisismo implica l'attribuzione di un valore illusorio. Secondo Freud le illusioni narcisistiche (anche quando vengono trasferite, tramite l'idealizzazione, sugli oggetti di amore) alla fine allontanano da un vero coinvolgimento con gli altri e dalle gratificazioni che gli altri procurano... Freud considerava le illusioni narcisistiche come il residuo inevitabile dello stato mentale più primitivo e infantile; inevitabile quanto pericoloso. Proprio perché il narcisismo, per definizione, implica una sopravvalutazione illusoria, esso si scontra con la realtà e invita alla ritirata difensiva, che rappresenta sempre una tentazione e l'accento posto da Freud sulla funzione difensiva delle illusioni è rimasto in gran parte intatto (...)in quelle che si potrebbero definire le correnti principali del pensiero psicoanalitico contemporaneo (...). Pur derivando da tradizioni e presupposti psicodinamici molto diversi,

le linee principali della teorizzazione nell'ambito della teoria ortodossa, della psicologia freudiana dell'io e della teoria interpersonale, convergono tutte verso un approccio tecnico al fenomeno clinico delle illusioni narcisistiche essenzialmente simile. Queste illusioni sono considerate difese regressive contro la frustrazione, la separazione, l'aggressività, la dipendenza e la disperazione. Le illusioni transferali che riguardano il sé oppure l'analista devono essere interpretate, deve esserne sottolineata l'irrealtà e deve esserne definito lo scopo difensivo (...)Ad esempio per Kernberg il paziente narcisista proietta la sua grandiosa immagine di sé sugli altri quando gli diventa impossibile nutrirla al suo interno e utilizza l'idealizzazione come difesa secondaria, insieme alla scissione, per allontanare e nascondere la svalutazione astiosa e sprezzante degli altri. Così le illusioni narcisistiche proteggono il paziente dalla situazione terrificante in cui ha trascorso buona parte dei primi anni di vita quando dipendeva dagli altri per ricevere attenzioni e cure eppure era perpetuamente insoddisfatto, si sentiva vittima ed era pieno di rabbia. La creazione di un sé grandioso allontana il paziente dal dolore psichico dalle molte facce di questa situazione e, una volta costituitosi, il sé grandioso perpetua le ipotesi valutative relative agli altri che hanno reso necessaria la sua creazione (...). Le illusioni narcisistiche hanno un effetto pernicioso e di sabotaggio sul trattamento psicoanalitico. E le raccomandazioni tecniche di Kernberg (1984) sono del tutto coerenti con questo ritratto psicodinamico: una interpretazione metodica ininterrotta della funzione difensiva della grandiosità e della idealizzazione come emergono nel transfert. Tutto il resto è una perdita di tempo, poiché le illusioni narcisistiche distruggono sistematicamente la base stessa su cui procede il trattamento."

Per quanto concerne Kohut Mitchell afferma: "il transfert speculare e il transfert idealizzante sono molto diversi dai consueti transfert nevrotici. Qui il paziente non sta semplicemente trasferendo impulsi e conflitti infantili sulla persona dell'analista come oggetto differenziato. Nei transfert speculari e idealizzanti l'analista e le sue risposte hanno funzione di sostituti di strutture psichiche mancanti all'interno della personalità del paziente. Nel transfert speculare il paziente si vive in termini di grandiosità sopravvalutante e ha bisogno delle risposte di rispecchiamento dell'analista per evitare la disintegrazione del sé. Nel transfert idealizzante il paziente vive l'analista in termini di ammirazione sopravvalutante e ha bisogno che l'analista gli dia il permesso di coltivare quell'idealizzazione per evitare la disintegrazione del sé. Nella spiegazione di Kohut, la

comparsa delle illusioni narcisistiche nella situazione psicoanalitica - grandiosità primitiva o idealizzazione - rappresenta il tentativo del paziente di creare opportunità evolutive fondamentali, una relazione di oggetto sé che nell'infanzia non era disponibile. Questi fenomeni non rappresentano un ritiro difensivo dalla realtà (come sostengono Freud, Sullivan, Kernberg), ma l'espressione di un processo evolutivo abortito che è rimasto bloccato a causa dell'insuccesso, da parte dei genitori, nel permettere al bambino di vivere le illusioni di grandiosità e idealizzazione. Perciò la comparsa di illusioni narcisistiche nella relazione psicoanalitica costituisce una fragile opportunità per la rivitalizzazione del sé. C'è una simmetria straordinaria tra queste due diverse tradizioni rivolte alla comprensione delle illusioni narcisistiche; per ciascuna di esse l'approccio adottato dall'altra sconfinava nella follia. Dal punto di vista di Kohut l'approccio interpretativo metodico dei transfert narcisistici consigliato da Kernberg è estremamente controproducente e implica una messa in atto del controtransfert. Per Kohut l'atteggiamento di Kernberg indica grande difficoltà nel tollerare la posizione in cui i transfert narcisistici situano l'analista, sollevando nell'analista angoscia per la sua stessa grandiosità (nel transfert idealizzante) o invidia nei confronti della grandiosità del paziente (nel transfert speculare). Atwood e Storolow sostengono addirittura che la rabbia orale che Kernberg individua nei pazienti borderline sia in realtà una conseguenza iatrogena del suo approccio tecnico. L'interpretazione metodica del transfert viene vissuta dal paziente narcisisticamente vulnerabile come un'aggressione e genera un'intensa rabbia narcisistica. Dal punto di vista della psicologia del sé Kernberg continua a ricreare il mostro che continua uccidere. Analogamente dal punto di vista più tradizionale l'approccio di Winnicott e Kohut è un esercizio futile: l'accettazione incondizionata delle illusioni del paziente sulla base dell'ipotesi che alla fine queste diminuiranno spontaneamente rappresenta una collusione con le difese del paziente; il processo psicoanalitico viene così sovvertito e l'analista non emerge mai come una figura che può aiutare il paziente in modo significativo. Dal punto di vista tradizionale l'approccio di Winnicott e Kohut suggerisce ciò che Loewald (1973) ha definito una "iperidentificazione di controtransfert con i bisogni narcisistici del paziente". E come nota Kernberg (1975), conflitti narcisistici irrisolti nell'analista possono favorire un'accettazione come pure un rifiuto esagerati dell'idealizzazione del paziente (...). Accettare l'ammirazione sembra costituire un abbandono della posizione neutrale". Questa disputa dimostra in modo eclatante quanto concetti come neutralità, controtransfert ed empatia siano legati alle teorie.

"È un errore - dice ancora Mitchell - credere che uno dei due approcci sia più empatico dell'altro. Essi partono semplicemente da ipotesi diverse sull'esperienza del paziente. Il narcisista di Kernberg vive in un mondo in perenne stato di lotta, nel quale lui stesso e gli altri vengono sperimentati come sadici, egoisti e sfruttatori. L'unica sicurezza possibile sta nella svalutazione degli altri, nel disarmarli del loro potere di ferire. Da questa prospettiva una risposta empatica implica da parte dell'analista il riconoscimento di queste situazioni di pericolo e l'individuazione delle difese narcisistiche, insieme al tentativo di cercare una qualche forma di contatto significativa. Limitarsi ad accettare la grandiosità significherebbe provare empatia soltanto a livello più superficiale delle difese del paziente, trascurando ciò che si presume costituire la sua esperienza di base. Il narcisista di Kohut, d'altra parte, è una creatura fragile che vive in un mondo aspro, che lo ferisce in continuazione. L'unica sicurezza possibile sta nella separazione di importanti segmenti del sé nel tentativo di proteggere i sentimenti profondi e teneri che a quei segmenti sono legati, spesso nascosti da un atteggiamento da spacconi o dalla rabbia narcisistica. Da questo punto di vista una risposta empatica implica il riconoscimento della continua minaccia di dissoluzione e disintegrazione, e l'incoraggiamento delle illusioni che stimolano la crescita. Mettere in dubbio le illusioni del paziente significherebbe perpetuare i ripetuti traumi avvenuti nell'infanzia." L'approccio più tradizionale al narcisismo fa luce sulle modalità più importanti con cui le illusioni narcisistiche vengono utilizzate in forma difensiva, ma trascura il loro ruolo nella salute e nella creatività e nel consolidamento di certi tipi di relazione con gli altri che sono fondamentali dal punto di vista evolutivo. L'approccio dell'arresto evolutivo ha dato origine a una prospettiva sul narcisismo che sottolinea la funzione promotrice di crescita delle illusioni narcisistiche, ma trascura quanto esse spesso limitino e ostacolino la formazione di un legame reale tra l'analizzando e le altre persone, compreso l'analista. Secondo Mitchell considerare il narcisismo come soltanto difensivo o come soltanto fondamentalmente promotore di crescita, significa dare un rilievo esagerato a ciò che si suppone sia la natura intrinseca delle illusioni narcisistiche. È stata invece trascurata la funzione chiave del narcisismo, in tutto il ciclo di vita, nel perpetuare modelli stereotipati di integrazione delle relazioni interpersonali e di legami fantasticati con oggetti significativi. Veniamo quindi a quanto Mitchell propone con il suo approccio relazionale integrato: il problema del narcisismo per l'analista dell'Alanson White Institute scomparso prematuramente nel 2000, riguarda la struttura del carattere, non il contenuto

mentale; non si tratta tanto di ciò che si fa o di ciò che si pensa, ma del proprio atteggiamento nei confronti di ciò che si fa e si pensa, vale a dire di quanto ci si prende sul serio. E qui Mitchell propone di considerare la teoria della tragedia di Nietzsche: la vita viene vissuta in due dimensioni fondamentali, suggerisce Nietzsche; da una parte, viviamo in un mondo di illusioni, nel quale produciamo incessantemente forme transeunti e significati con cui giochiamo e che poi rapidamente scartiamo; dall'altra parte ci troviamo inseriti in una unità più ampia, in una fonte universale di energia da cui emergiamo temporaneamente e ci esprimiamo, per poi scomparire di nuovo al suo interno. Nietzsche afferma che il tragico è il modello di esistenza più pieno e più ricco, e ciò che è autenticamente tragico sta in equilibrio tra queste due dimensioni. L'uomo tragico considera la sua vita come un'opera d'arte, che viene concepita, plasmata, levigata, per poi inevitabilmente dissolversi. L'attività tragica per eccellenza è il gioco, in cui si creano e si demoliscono forme sempre nuove, forme in cui l'individualità del giocatore si esprime, si sviluppa e poi viene abbandonata. Nel brano che Mitchell pone in epigrafe a questo capitolo Nietzsche utilizza la costruzione del castello di sabbia come metafora per la dialettica, che egli immagina essere la struttura portante della vita e l'essenza del tragico. Immaginiamo la spiaggia durante la bassa marea, ci suggerisce l'Autore. Sono possibili tre atteggiamenti diversi: nel primo abbiamo un essere umano che costruisce elaborati castelli di sabbia, lanciandosi in questa attività come se le sue creazioni dovessero durare per sempre, completamente dimentico della marea in arrivo che demolirà le sue costruzioni; si tratta di un essere umano che ignora la realtà ed è perciò costantemente sorpreso, colpito e ferito da essa. Nel secondo l'essere umano comprende che l'alta marea è inevitabile, perciò non costruisce castelli; la sua costante preoccupazione per la natura effimera della vita e delle sue creazioni non gli permette di avere uno spazio psichico in cui vivere e giocare; sarebbe disposto a costruire soltanto se alle sue creazioni venisse assicurata l'immortalità, ma, a differenza dell'altro, egli non soffre di illusioni sotto questo aspetto; si tratta di un uomo tiranneggiato e svuotato dalla realtà. La terza possibilità è l'uomo tragico di Nietzsche, consapevole della marea e della natura transitoria di ciò che produce e tuttavia impegnato nella costruzione dei suoi castelli. Le limitazioni che la realtà inevitabilmente pone non offuscano la passione con cui costruisce castelli, al contrario la realtà inesorabile rende più intensa e più dolce la sua passione. Il gioco tragicomico con cui l'uomo tragico costruisce, sostiene Nietzsche, è la forma di vita più ricca e genera i significati più profondi attraverso la dialettica di illusione e realtà. Il narcisismo sano riflette il sottile

equilibrio dialettico nietzschiano tra illusione e realtà; le illusioni su se stessi e sugli altri vengono prodotte, godute giocosamente ed infine abbandonate di fronte alle delusioni. Nuove illusioni si creano e si risolvono in continuazione. Winnicott (1971) ha descritto gli importanti legami tra l'illusione sana, il gioco, la creatività e i fenomeni culturali in generale. Nel narcisismo patologico invece, le illusioni vengono prese troppo sul serio. In alcuni disturbi narcisistici le illusioni vengono mantenute vive attivamente e coscientemente; la realtà viene sacrificata in modo da perpetuare la devozione all'autonobilitazione, all'idealizzazione e alle finzioni simbiotiche, devozione che crea uno stato di dipendenza. Questo è l'atteggiamento verso la vita del primo essere umano sulla spiaggia, che continua ciecamente a costruire i suoi castelli. In alcuni disturbi narcisistici le illusioni vengono coltivate segretamente oppure rimosse; la preoccupazione per le limitazioni e i rischi della realtà conduce all'assenza di gioia, vitalità, fino alla paralisi. Qualsiasi attività è considerata minacciosa perché incontra inevitabilmente dei limiti e i limiti vengono vissuti come inaccettabili. Questo è l'approccio del secondo essere umano sulla spiaggia che, fermo in attesa dell'immortalità, aspetta la marea in preda alla disperazione.

Mitchell qui si pone due domande tra loro strettamente connesse: qual è l'etiologia di questi disturbi? che cosa determina se il soggetto sarà in grado di negoziare il delicato equilibrio tra l'illusione e la realtà che caratterizza il narcisismo sano o se invece soffrirà di un legame di dipendenza dalle proprie illusioni che sfocerà in un allontanamento dalla realtà oppure nella disperazione di fronte a essa? E risponde che il fattore chiave risiede nell'interazione tra illusioni e realtà nelle relazioni formatrici del carattere con le altre persone significative. **L'elemento cruciale dunque, è la funzione interattiva delle illusioni nella matrice relazionale del soggetto.** Mitchell ci invita ad esaminare la posizione del bambino in relazione a un genitore che, in un modo nell'altro, prende estremamente sul serio questo tipo di illusioni e il cui senso di sicurezza dipende da essi. Un genitore di questo genere insiste su sopravvalutazioni specifiche del bambino o di se stesso o di entrambi. Tali illusioni sono diventate qualcosa da cui il genitore è dipendente e diventano un tratto dominante nelle possibilità di relazione che un genitore del genere offre al bambino. È qui, in questo splendido lavoro, che Mitchell introduce la figura mitologica di Icaro (p. 179) dicendo che essa coglie in modo vivido l'intensa relazione tra il bambino e le illusioni genitoriali. Dedalo, il costruttore del labirinto, costruisce ali fatte di piume e di cera, perché

lui ed il figlio Icaro possano fuggire dalla loro prigione sull'isola. L'uso di quelle ali richiede un senso autentico dell'equilibrio dialettico di Nietzsche: volare troppo in alto comporta il rischio che le ali si sciolgono al sole; volare troppo in basso comporta il rischio che le ali si appesantiscano per l'umidità dell'oceano. Icaro non ascolterà gli avvertimenti che riceve: vola troppo vicino al sole; le sue ali si sciolgono e Icaro scompare nell'oceano sotto la massa di piume galleggianti. Mitchell dice che come Icaro tutti abbiamo indossato le ali di Dedalo, perché tutti noi siamo nati da genitori imperfetti con illusioni su se stessi e sulla loro prole che servivano a sostenere la loro autostima, illusioni coltivate in gradi diversi, fino alla dipendenza dall'illusione. E tutti noi abbiamo imparato a conoscerci attraverso la partecipazione alle illusioni genitoriali, che sono diventate le nostre illusioni. Sono le sottili modalità di coinvolgimento dei genitori con queste illusioni che influenzano fortemente la natura del volo che quelle ali procurano: si può riuscire a volare abbastanza in alto per trarne il piacere di levarsi davvero, oppure il senso di pesante necessità che riguarda le illusioni può portare a volare troppo in alto o ancora a non alzarsi mai da terra. E a detta dello psicoanalista newyorkese, in entrambe le concezioni del narcisismo su menzionate la grandiosità patologica e l'idealizzazione patologica sono intese soprattutto come forze operanti all'interno dell'economia psichica dell'individuo. Sono viste come fenomeni prodotti internamente, vuoi come soluzione di difesa dall'angoscia, dalla frustrazione e dall'invidia, vuoi come bisogni evolutivi originari, che sorgono spontaneamente. L'approccio dell'arresto evolutivo soffre di questa limitazione esattamente come l'approccio più tradizionale. L'illusione non viene trattata come un prodotto normale dell'attività mentale in tutto il ciclo di vita, ma viene collocata nelle prime fasi evolutive. E le illusioni nell'ambito della situazione psicoanalitica vengono considerate come riflessi di bisogni evolutivi primitivi, in forma pura, invece che come modalità apprese di collegamento con gli altri, come modelli coatti di integrazione e stereotipati e niente affatto giocosi in cui sono state trasformate. E continua: "da quando Freud abbandonò la teoria della seduzione infantile l'eredità della teoria pulsionale nella storia successiva della teoria psicoanalitica ha comportato una sottovalutazione del ruolo delle relazioni *reali* nell'evoluzione delle strutture e dei contenuti mentali e dei residui delle interazioni reali nei legami oggettuali fantasticati. Rispetto al narcisismo entrambe le tradizioni isolano la figura dallo sfondo del tessuto relazionale. Così facendo trascurano di registrare quanto la grandiosità e l'idealizzazione fungano da modelli di interazione, che sorgono come schemi appresi per l'integrazione delle relazioni e vengono

poi conservati come veicolo dei legami intimi (reali e immaginari) con gli altri. Esse si concentrano su una dimensione della matrice relazionale, il sé, ma non sul "sé con gli altri"; considerare questi fenomeni esclusivamente in termini di organizzazione del sé è come pretendere di risolvere un puzzle avendo a disposizione soltanto la metà dei pezzi."

Nella parte finale di questo lavoro Mitchell cita un brano da "Introduzione al narcisismo" (pp. 460-461) in cui richiama la nostra attenzione sulla straordinaria somiglianza tra l'atteggiamento dei genitori verso il bambino e l'atteggiamento del bambino verso se stesso. Il genitore sopravvaluta il bambino; il bambino sopravvaluta se stesso. Ma a fronte di ciò Freud non fa derivare il narcisismo del bambino dall'atteggiamento dei genitori! Lo fa derivare piuttosto dalle proprietà intrinseche della libido rivolta verso il sé. La grandiosità infantile è una vicissitudine delle pulsioni; l'amore di sé genera il narcisismo, indipendentemente dalla matrice relazionale. In realtà Freud fa derivare il narcisismo dei genitori da quello infantile, dai loro stessi desideri narcisistici infantili irrisolti e dall'opportunità che il narcisismo infantile del loro bambino fornisce loro per evocare il proprio. Considerando il narcisismo una qualità insita nella libido rivolta al sé, Freud sottovaluta l'influenza delle fantasie dei genitori sul senso di sé del bambino, e su come egli sente di dover essere per i genitori. L'esperienza infantile modella il carattere adulto e il carattere adulto, attraverso l'azione come genitori, modella l'esperienza infantile, in un ciclo generazionale che si sviluppa di continuo nell'ambito della matrice relazionale. E tutto sommato per Mitchell anche i resoconti clinici di Kohut riflettono una discordanza analoga tra le ricche osservazioni delle interazioni genitore-bambino ed un modello teorico di narcisismo che assegna al contenuto specifico di queste interazioni un ruolo secondario. Kohut descrive pazienti che mostrano varie forme di grandiosità, alcune proclamate a gran voce, altre sviluppate in segreto e con vergogna. Le considera manifestazioni di una grandiosità "arcaica", alla quale non è stato consentito di manifestarsi e di subire la normale interiorizzazione a causa del fallimento dei genitori come oggetti-sé; quindi anche il suo modello fa derivare il narcisismo dall'espressione di fonti interne. Eppure Kohut spesso ci informa che i genitori hanno avuto dei precisi fallimenti rispetto al bambino, usandolo come una propria estensione narcisistica, esattamente nello stesso modo in cui il bambino costruisce la sua grandiosità.

Lo psicoanalista newyorkese porta la sua critica quindi sia a Kernberg che a Kohut, in quanto considera unidimensionale, e quindi insufficiente, il loro approccio ai disturbi narcisistici. L'Autore sostiene infatti che sarebbe importante con questi pazienti riuscire a trovare un equilibrio dialettico nell'elaborazione delle loro illusioni, tanto da permettere loro di alzarsi in volo e mantenersi. Sì, perché queste persone, a causa del senso pesante di necessità delle illusioni, o non si sono mai alzate da terra, o hanno fatto come Icaro, come si diceva sopra. L'analista non deve essere né solo neutrale, né solo empatico. Se in una prima fase -nella maggior parte dei casi- è utile che l'analista apprezzi lo stile (il modo di essere e di porsi in relazione col mondo) dell'analizzando, è successivamente fondamentale che l'aiuti ad ampliare gradualmente il suo repertorio di modalità di legame, "trattando l'integrazione narcisistica come una forma privilegiata di gioco da godere, invece che come una cupa necessità".